



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT, ec.
Storia della poesia e della eloquenza, ec. di
Bouterwek.

PARTE PRIMA.

Letteratura italiana.

Articolo III.

Noi abbiamo in Italia storie della nostra letteratura quante ne vogliamo. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Fontanini ed altri, ci furono prodighi di notizie biografiche e bibliografiche intorno ai sommi, ai mediocri, agli infimi scrittori italiani, sicchè non vi ha curiosità che vinca la lor profusione. Ma se pei padri nostri potevano bastare quelle congerie di notizie pressochè nude d'ogni filosofia, non bastano ora più per noi, da che i progressi dello spirito umano non ci permettono più di regalare la nostra attenzione alla sola pazientissima flemma d'un raccoglitor di memorie; e studj più importanti hanno svegliato ora in noi una tendenza filosofica costantemente operosa, la quale ci fa vogliosi di conoscere, più che le cose, le cagioni di esse. Non vuoi per altro far troppo delitto a' padri nostri della facile loro contentatura. La colpa era non di essi, ma de' tempi, diversi assai, come già dicemmo, per mille ragioni politiche da' presenti, nella stessa guisa che diversi da' presenti saranno i futuri per quella necessità di moto che agita perpetuamente il mondo morale.

Il Muratori qualche poca volta sollevossi ad una sfera d'idee superiore a quella de' suoi contemporanei italiani, e lasciò qui sfuggir lampi precoci di quella filosofia applicata alle lettere, che bambina allora viene ora crescendo in tutta l'Europa a robustezza virile.

Ma più assai che il Muratori, il Cravina sarebbe stato un letterato filosofo da produrre assai riforme e assai di bene all'Italia, se fosse nato in tempo di migliori lettori; perchè certo non gli mancava nè logica esatta, nè vigoria d'intelletto, che che ne dicesse il Baretti. — Era uomo il Baretti d'ingegno vivacissimo, ma di cognizioni non sempre profonde; e però riesci giudice talvolta incompetente e troppo corrico al dir male d'altri.

Per rispetto al Tiraboschi, a cui dobbiamo esser grati di molte notizie erudite, noi speriamo che le persone scevre da' pregiudizj non vorranno biasimarci se ci facciamo lecito di dire che a lui mancava perfino quella filosofia che i tempi potevano dargli. — Degli altri più recenti, ma di minor conto non parliamo.

La letteratura d'Italia e per la venustà di che in molte parti ridonda, e per venerazione all'anzianità de' suoi natali fu sempre uno studio carissimo anche ai dotti delle nazioni straniere. Molti di essi ne scrissero or la intera storia, or la parziale d'un qualche ramo o d'una qualche

epoca; molti incidentalmente in libri di diversa natura pronunziarono giudizj intorno al merito d'alcuni de' nostri prosatori e poeti, or con molto, or con poco, or con nessuno criterio.

Presso gli Italiani trovarono applauso sempre coloro degli stranieri che più erano stati larghi d' encomj alle nostre lettere; e contumelie villane, anzichè pacate confutazioni, coloro che in qualche maniera parvero mostrarsi meno scialacquatori d'incenso. E nondimeno il lettore giudizioso rinfaccia non di rado a molti de' primi la mancanza di sagace discernimento, della quale per lo più si suole fare accusa a' secondi. Così taluno a modo d'esempio porta opinione che il libro dell'inglese sig. Cooperwaker sul teatro italiano, quantunque pieno zeppo di adulazioni e di lodi alla nostra letteratura drammatica, sia davvero un meschinissimo libro scritto da un meschinissimo pedante; e con uguale schiettezza reputa miserabili certe censure scagliate contro alcuni de' poeti italiani dal Boileau, dallo stesso ingegnoso Voltaire e da altri non pochi che dando biasimo a ciò che non intesero riescirono detrattori inconcludenti.

Fra gli stranieri che scrissero della nostra letteratura sa ognuno quanto romore suscitassero di recente madama di Staël, il sig. Sismondi, il sig. Schlegel, il sig. Ginguené. Per ora ci par prudenza lo schivare lunghe parole intorno ai tre primi, onde non riaccendere la rabbia che ha già fatto abbastanza di torto all'Italia. D'altronde se n'è già parlato tanto, e se n'è detto sì poco, e tanto pur se ne potrebbe dire, che a volerne degnamente discorrere non bastano i limiti dentro i quali ci serra l'occasione presente. Solo ti preghiamo, o lettore, di non interpretare sinistramente questo nostro silenzio, e di crederci rispettosi davvero verso quegli ingegni, perchè li crediamo in accordo coi lumi del secolo e non co' pregiudizj della ignoranza orgogliosa.

Il sig. Ginguené scrisse in Francia l'intera storia della letteratura italiana. La conoscenza profonda, e rara oltremodo in un francese, ch'egli manifestò avere della lingua nostra e delle nostre lettere, l'amore sincero con cui ne parlò, le lodi che ci versò sul capo a piene mani gli meritano il tributo della nostra gratitudine. Ma se si pensa che il sig. Ginguené scriveva il suo libro dopo l'anno 1810, ed in Francia, che è quanto dire un trent'anni dopo quello del Tiraboschi, ed in paese più illuminato del nostro; chi vorrà perdonare a lui la penuria di filosofia? Un uomo che per quanto sembri internarsi colla veduta, guarda pur sempre la sola superficie delle cose, e ad ogni tratto ti esclama *bravo! bello!* senza mai arricchirti il capo d'una nuova idea che ti faccia sentire la ragione delle sue lodi, non è l'uomo del secolo, non fa più per noi.

Vi ha nondimeno in Italia una certa legione di lettori che potrebbonsi chiamare i *traineurs* dello spirito umano, come i Francesi chiamano

i *traineurs* dell'esercito (1) que' soldati che o per viltà, o per fiacchezza, o per altra ragione restano indietro nelle marce, e non arrivano che un buon pezzo dopo il grosso delle truppe. A questa milizia di grave armatura, che fa da retroguardia al secolo, un'altra se ne aggiunge alla quale starebbe bene il titolo di tribù dei comprafumo; perchè ad essa par sempre una maraviglia tutto ciò che in qualunque maniera è lode all'Italia.

Come i bevonni tracannano il vino senza assaporarlo, così i comprafumo si strinsero al seno il libro del signor Ginguené, e lo predicarono la perfezione delle perfezioni. Ai comprafumo vennero lenti lenti in soccorso i *traineurs*, portando seco i pensieri ereditati dalla buona memoria de' loro bisnonni. E la predica degli uni rinforzata dall'applauso degli altri diventò un clamore da innamorare la moltitudine che mise gridi anch'essa senza sapere perchè. Ma gli uomini savj d'Italia, quantunque gustino anch'essi la dolcezza delle lodi, soprattutto dalla bocca degli stranieri, le infastidiscono siccome nauseose, quando non le veggono avvalorate dalla manifestazione d'un alto criterio in chi le va sprecando. Gli uomini savj d'Italia sanno che la nostra letteratura, comechè splendidissima per molti rispetti, ha pure anch'essa i suoi lati opachi; ed arrabbiano nel vedere confondersi insieme da' lodatori l'opacità e lo splendore, e versarsi ovunque ugual dose di ammirazione. Gli uomini savj d'Italia leggono le storie non tanto per compiacere ad una sterile curiosità, quanto per trarne paragoni giovevoli alla lor vita presente; e reputano un miserissimo nulla la poesia ed ogni discorso intorno a cose letterarie, quando non è messa a profitto tutta la civiltà de' popoli dal poeta o dal trattatista. Gli uomini savj di Italia, perchè rispettano non alla cieca, ma con pienezza di discernimento la letteratura patria, pretendono che non possa degnamente accostarsi a parlarne se non chi accese la propria fiaccola critica al lume della critica universale europea; e credono che il sig. Ginguené non ve l'accendesse abbastanza. E però la storia del sig. Ginguené sarebbe per tutti una gran bella cosa, se venisse ritoccata da un filosofo. Questa almeno è l'umile opinione nostra, alla quale speriamo facile il passaporto in virtù della libertà che la legge e la critica ne accordano.

Ci parve di dover dare così alla sfuggita questo sguardo agli autori che fin qui parlarono della letteratura italiana, onde rispondere innanzi tratto a coloro che potrebbero forse irritarsi del nostro tirare in iscena una nuova storia di essa, chiamandolo un portare erba al prato; da che tra nostrali e forestieri possediamo già tanti e tanti volumi che ne discorrono più che non se ne legge. Abbiamo già detto nell'articolo primo che per gl'italiani la parte più utile della storia del sig. Bouterwek sarebbe quella che tratta non della nostra, ma delle letterature straniere; e stiamo pur sempre in questa persuasione. Tuttavia anche i due primi volumi che comprendono le cose nostre, quantunque meno importanti per noi, non sono da rigettarsi come inutili. La novità e l'importanza d'un lavoro storico non consistono unicamente nel narrare fatti non conosciuti in prima, bensì più sovente nella maniera nuova di considerarli. Un portare erba al prato sarebbe se i due volumi de' quali parliamo somigliassero in tutto e per tutto ai

(1) Al vocabolo francese *traineur* non troviamo equivalente italiano. *Sezzuo* sarebbe forse l'unico. Ma oltretutto non rende intiera l'idea di *traineur*, è parola che sa troppo del tanfo di fra Bartolomeo e di fra Jacopone, tanto che oggidì fa stomaco ad ogni galantuomo.

libri del Tiraboschi e del sig. Ginguené. Ma o noi c'inganniamo, o la somiglianza per cento ragioni è tenuissima. E ciò basti per nostra discolta.

Il sig. Bouterwek dà principio alla storia della Poesia e dell'Eloquenza italiana con un discorso, in cui prima di tutto viene investigando qual fosse lo stato della lingua nostra al comparire di Dante. In questo argomento egli segue, e lo confessa apertamente, il libro latino di Dante medesimo — *della volgare eloquenza*. — L'Autore scende poi a parlare de' metri poetici de' moderni, delle ragioni per cui bisognò trovarli nuovamente e non ammettere que' degli antichi, della convenienza e della quasi necessità della rima nelle poesie delle lingue moderne, della compiacenza con cui i nuovi popoli accolsero questo nuovo ornamento poetico, e del carattere originale che la rima diede alle forme esteriori della nuova poesia. Quantunque agli Italiani non si attribuisca il merito d'aver inventata la rima; all'Italia nondimeno, dice egli, e non ad altro popolo vuolsi saper grazie dell'aver nobilitati i metri rimati de' Provenzali, volgendoli ad uso d'una migliore e più vera poesia.

Ciò detto, l'Autore imprende la rivista dei poeti e de' prosatori italiani, la quale sbrigliandosi di Guido Guinizelli, di Guido Ghislieri, del Fabrizio, ec. ec., col solo nominarli, incomincia propriamente da Guittone d'Arezzo e scende giù fin presso al declinare del secolo decimottavo. Non sappiamo se alla fine dell'opera il sig. Bouterwek vorrà ampliare con qualche supplimento questa sua rivista. Certo non sarebbe male che ei lo facesse; da che pare che nel 1802, quando egli pubblicò il secondo volume della sua storia (terminando con quello di parlare degli Italiani) le vicende politiche od altre cagioni lo tenessero al buio delle cose nostre più recenti; ed in generale ne sembra trascuratissimo e superficiale troppo tutto quel tratto della sua storia italiana che comprende gli ultimi trent'anni del secolo ora scorso.

Il tener dietro di passo in passo a codesta rivista non è intendimento nostro, nè lo comporterebbero forse i nostri lettori. Ne riporteremo volentieri alcuni squarci tolti qua e là; ma come decidere la scelta in mezzo ai tanti che meriterebbero la preferenza? Le cose giudiziose che vi s'incontrano per rispetto a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Machiavelli, ec. ec., o vogliono essere riportate tutte, o vogliono essere tacite. Crediamo dunque miglior partito quello di dar qui un epilogo del discorso finale con cui l'Autore conchiude la storia della letteratura italiana. Il silenzio nostro sul restante aggiunga stimoli alla curiosità dei dotti d'Italia, sicchè eglino procaccino di leggere nel testo ciò che non senza frequente compiacenza vi abbiamo letto noi.

Tanto v'ha di memorabile, dice il sig. Bouterwek, nella letteratura italiana, che la storia di essa merita una ricapitolazione.

Come l'uomo per variar d'accidenti nella sua vita non rinega mai totalmente la sua prima educazione; così la letteratura italiana non si spogliò mai totalmente di quel carattere ch'essa assunse nel suo nascimento. Quando cinque secoli fa ebber principio la poesia e l'eloquenza italiana, l'attuale civilizzazione europea era tuttavia ne' suoi primordj. E fra tutte le nazioni di Europa, l'italiana è la sola nella di cui letteratura lo spirito di quei primi tempi abbia accompagnato sempre lo spirito de' tempi posteriori per tutti i periodi dello sviluppo di esso.

Nella letteratura italiana è impresso il carattere della giovinezza della nuova civilizzazione europea con tutte le sue naturali attrattive e coi suoi difetti. Quantunque i primi poeti d'Italia non si abbandonassero interamente, come i Greci, a se medesimi ed al bisogno dell'anima loro, e non uscissero, come fecero i Greci, dalla sola scuola della natura; la poesia loro nondimeno emerse dal complesso de' sentimenti che in essi destava la nuova civilizzazione; sentimenti che più forti quanto più freschi, crearono nella poesia un certo vigore di gioventù che l'una dopo l'altra spezzò le catene di cui il pedantismo l'aveva gravata.

In tutte le migliori opere de' poeti italiani, mista alla bella verità poetica scorgesi questa vigoria giovanile che si spigne innanzi sempre senza badare a ritegni. Ed anche là dove i poeti sembrano sottomettersi alle antiche regole, la gioventù dello spirito, l'anima vera della poesia, non ista quieta; ma urta e rompe e s'apre la sua strada attraverso ogni metodica circoscrizione.

La bella poesia italiana non si piegò umilmente, come la francese, alle regole vecchie; ma lottò sempre contro di esse. Dante, il Petrarca, l'Ariosto più che alle regole si lasciarono andare alla prepotenza del loro genio, al bisogno delle anime loro, e riescirono grandi nella libertà. Se se ne vuol levare la Gerusalemme del Tasso, tutti i poemi italiani, che, secondo i precetti de' pedanti, si direbbero regolari e perfetti, appartengono alla classe seconda o ad altra forse ancor più bassa. Tutto ciò che v'ha di veramente poetico in Italia è dovuto alla libertà del vigor giovanile.

Mediante la storia della poesia italiana viene per la prima volta a confermarsi nelle letterature moderne questa verità, che il poeta allora solamente ottiene il fine più sublime e più vero dell'arte, quando tien conto del carattere della sua nazione e del suo secolo, e non lo ributta sdegnosamente come inopportuno a' suoi intendimenti poetici. La poesia de' poeti sommi d'Italia è *poesia nazionale* nello spirito del secolo in cui essi vivevano.

Pei poeti del quattrocento, del cinquecento e del seicento non fu poco imbarazzo quello in cui li metteva da un lato la venerazione entusiastica ch'erano tentati di tributare alle cose degli antichi allora scoperte, e dall'altro la inconvenienza di ripeterne servilmente le forme estetiche. La critica di que' tempi, debole troppo, non bastò sempre a preservarli dalla cieca imitazione alla quale pareva che dovesse indurre tutti gli intelletti educati alle scuole, la maniera con cui spiegavasi la poetica d'Aristotile, considerandola come un corpo di leggi assolute ed obbligatorie quanto quelle di Giustiniano. Come nel restante d'Europa, così anche presso gli Italiani, specialmente del seicento, non mancano esempj di cieca imitazione degli antichi. Ma tutti siffatti esempj, considerati come poesia, sono tutti miserabilissime cose dall'*Italia liberata* del Trissino e dalla sua *Sofonisba* giù fino alle pedanterie di minor momento.

Per lo contrario in Italia chi ebbe in se anima veramente poetica, sentì sempre, anche senza averla spiegata teoreticamente a se medesimo, la differenza essenziale che vi ha tra la poesia romantica, cioè quella derivante dallo spirito della nuova civilizzazione, e la poesia degli antichi; e mostrò d'aver compresa l'essenza dell'una e l'essenza dell'altra quando accolse come più inerenti al proprio intendimento poetico i costumi del suo secolo e della sua patria; e studiando daddovero gli antichi pensò non esser conveniente il sacrificare alle lor forme poetiche le forme nuove,

le quali erano più conformi allo spirito della nuova poesia. Dante adorava Virgilio come se fosse un ente santissimo. Eppure a Dante non venne no in capo la tentazione di lavorare un poema eroico nella maniera di Virgilio. Il Petrarca era oltre ogni dire invaghito de' classici antichi, tanto quanto della sua Laura. Ma il Petrarca cantò il proprio amore com'ei lo sentiva, nobilitando le maniere de' Provenzali. L'Ariosto studiò Omero; ma volle a bella posta riescir diverso affatto da Omero. E fin anche il Tasso, il Tasso medesimo non ardi spiguere a tanto la imitazione del poema eroico antico da rinunziare al carattere romantico dell'epopea cavalleresca.

Parrebbe che nello spazio di cinque secoli, nel corso de' quali la civilizzazione non fu mai totalmente impedita ne' suoi progressi, ed in una terra come l'Italia dove il sentimento del bello è tanto indigeno, la poesia e l'eloquenza, tenendo dietro ad ogni accidente della crescente civilizzazione, dovessero svilupparsi a poco a poco per tutti i modi possibili di varietà, ed in tutte le forme che fossero in qualche armonia col modo di pensare e coi costumi universali della nazione. — Com'è che ciò non avvenne? Com'è che la pittura italiana non lasciò via alcuna intentata cercando di conseguire l'originalità per mille diverse maniere, e la poesia invece parve timorosa di novità e rade volte escì della via battuta? — Non è difficile il trovare nella storia della civilizzazione d'Italia lo scioglimento d'un tale enigma.

Assai più che quelle del pittore le invenzioni del poeta dipendono dall'educazione morale dell'intelletto. Ma presso gli Italiani questa educazione morale non fu spinta mai a quel grado di voga, a cui salirono la erudizione e le dottrine ecclesiastiche. Nella moderna Italia, dal trecento in poi, l'intelletto non ebbe mai quella piena libertà che lo aveva favorito nell'antica Grecia. E però il genio de' poeti italiani non potè mai volgersi ovunque gli piacesse con energia assolutamente libera. — Angustati essi da questi vincoli non volsero mai il pensiero a trovare un modo di poetare che non procedesse dalle fonti dell'antichità, non da quelle de' primi tempi romantici e del cristianesimo, ma sibbene da una nuova maniera di contemplare l'uomo e la natura. Il tentativo era per ragione politica pericoloso. Il riprodurre tal quali le forme poetiche degli antichi non piaceva alla nazione, perchè la nazione sentiva romanticamente.

Tutto il complesso di queste circostanze fece sì che la poesia italiana, presa in totale, riesci assai più ricca di melodia e d'immagini che non di pensieri e di riflessioni sull'uomo. (Pare che il sig. Bouterwek voglia dire che la frequenza di tali pensieri e riflessioni non può essere il frutto che di una libera e schietta considerazione dei fenomeni morali, degli avvenimenti pubblici, delle sventure, dei delitti, delle speranze, de' voti, dei rimorsi e de' miglioramenti, ec. di una nazione; e che lo esprimere liberamente siffatte considerazioni non essendo sempre stato in potere dei poeti d'Italia, ciò li veniva allontanando anche dal farle).

Le cagioni che ristrinsero la libertà intellettuale de' poeti per rispetto a' concepimenti, fecero forse in modo ch'essi giovandosi d'una bella lingua e d'un clima ridente si dessero invece a rendere sempre più splendida ed elegante l'espressione de' loro concetti. Fra tutte le poesie dei moderni l'italiana certamente è quella che per riguardo allo stile, senza declinare dalla sua romantica novità, più s'accosta all'ideale della poesia degli antichi. Nell'arte di descrivere gli accidenti esteriori delle passioni, le situazioni, le azioni, ec. ec., i principali de' poeti italiani non

sono forse superati da nessun altro poeta europeo. E tanto è il bello estrinseco della poesia italiana, che s'essa per avventura fosse alcun che più ricca di valore intrinseco, pigliandola in totale, e più variata nella sua ricchezza, nessuna poesia d'Europa potrebbe osare di contendere con essa pel primato.

Fin qui il sig. Bousterwek. — Noi abbiamo già detto più sopra come un'appendice ch'egli aggiugnese alla storia della letteratura italiana riparerebbe alla trascuratezza con cui ne esaminò gli ultimi trent'anni del secolo scorso. Certamente non isfuggirebbono allora al guardo filosofico del nostro Autore i meriti di tre illustri poeti recenti — l'Alfieri, il Parini ed il cavaliere Monti.

Senza voler qui fare un'analisi completa delle opere di questi tre illustri italiani, ci basterà accennare rapidamente alcune cose che riguardano appunto l'importanza de' pensieri e degli argomenti con sì giuste querele desiderata dal sig. Bousterwek nella poesia italiana presa in complesso.

L'Alfieri considerò la poesia, e la trattò come un'arte destinata a diffondere nel pubblico le idee più importanti sul merito morale e sulle pubbliche istituzioni, idee che al poeta erano persuase dalla esperienza, dalla riflessione, dallo studio della storia, ec. ec. E quantunque le sue massime non sieno per altro sempre quelle che un'illuminata filosofia deve approvare, la poesia dell'Alfieri non pecca certo di futilità.

Il Parini consacrò il suo immortale Poemetto a deridere l'ozio e la mollezza, e contribuì a far cessare lo seiocco costume de' cavalieri serventi, abolito poi più efficacemente dalle grandi vicende di cui siamo stati testimoni.

Il cav. Monti seppe con rara felicità fondare sulla religione cristiana un suo epico componimento, ed arricchirne la poesia colla viva pittura di sciagure e di grandi delitti contemporanei; ed in un altro componimento consimile seppe esprimere con giusta indegnazione la corruttela e la perversità che deturparono sovente a' giorni nostri i conquistatori ed i conquistati in Italia, ed esprimere coll'entusiasmo de' versi un lodevole amore dell'ordine pubblico. GRISOSTOMO.

Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria.

Luciano, flagello de' sofisti e de' grammatici, e frotteggiatore argutissimo de' pregiudizj del suo tempo, lasciò scritta nel Trattato della Danza la seguente sentenza:

« E cosa ridicola che i nostri attori tragici vengano sulla scena per cantare de' jambi, e piangano in musica la loro infelicità. E non comparissero a cantare piangendo che le Andromache o le Ecube! Ma quando il dio Ercole s'avanza gorgogliando un monologo, e dimentico di se stesso non si cura punto nè della pelle del leone ond'è coperto, nè della sua clava, allora chi non ha smarrito il giudizio è costretto di confessare che queste le sono assurdità ».

Io cito questo passo, perchè mi sembra che possa fornire un buon argomento ai grammatici o critici della nostra età, verso i quali, a differenza di Luciano, sono tanto pieno di rispetto che spero di acquistarmi non poca fama solamente per questo titolo! I dotti sanno che da un dialogo di Platone sulla musica si sono tratte alcune induzioni per provare che cantavasi e non recitavasi la tragedia in Atene. Ora il passo di Luciano da me addotto è ben altro che un'induzione, giacchè in esso non si fa cenno dei soli Cori, ma si parla precisamente del cantò de' principali attori di una tragedia. Se ciò è vero, io vedo derivarne alcune gloriose conseguenze pel teatro italiano, le quali sviluppate colla necessa-

ria prolissità potrebbero fare assai bene la loro figura in qualche bella CICALATA indiritta, per modo di dire, alla sempre felice memoria del molto reverendo e molto voluminoso padre Quadrio (1).

Prima conseguenza. I drammi di Metastasio sono tutti in musica da capo a fondo, ed hanno i Cori; dunque i drammi di Metastasio equivalgono perfettamente alle tragedie greche, cioè alle migliori possibili!

Seconda. I Francesi non hanno drammi cantabili tanto eccellenti quanto quelli di Metastasio; dunque i Francesi non possono occupare il primo posto nel teatro moderno. Che direm poi dei poveri Inglesi e de' Tedeschi?

Terza. Le Opere Serie de' nostri giorni, quantunque si possa dubitare che sieno eccellenti per lo stile, serbano tuttavia l'andamento e l'impronta dell'imitazione metastasiana sia nei caratteri, sia nello sviluppo dell'azione, sia negli episodj amorosi, ec., ec.; ond'è che debbono considerarsi come discendenti in secondo grado dalla Tragedia greca, e degne perciò di venir ascoltate colla massima riverenza e compunzione.

Quarta. I Cori in *istrose, antistrose ed epodo*, sono il colmo della perfezione nell'ALCESTE d'Alfieri; e però i veri sapienti in Drammatica hanno gran ragione di applaudirli come grecamente belli, nel mentre che le persone fornite di solo buon gusto hanno gran torto di annoiarsene.

Quinta. L'Alfieri foggiando un verso tragico niente affatto *cantabile*, si è viziosamente allontanato dall'esempio de' modelli classici; difetto per altro che viene emendato dalla solita bravura de' nostri comici, i quali recitando cantano sempre; e riescono così senza saperlo emuli degli antichi attori, e di gran lunga superiori a tutti i recitanti moderni delle altre nazioni.

Mi pare di provvedere assai bene con una semplice citazione, e seguendo l'infalibile principio della fedele imitazione de' Greci, all'onore della nostra classica terra, alla quale parve gran tempo che non venisse concesso d'essere la prima nell'arringo drammatico. Se non che m'avveggo ora che Luciano trovava *ridicolo* che si cantasse la tragedia; e mi sovveggo anche di Addison, il quale in un suo discorso dello *Spettatore inglese*, raggirando in diverse forme lo stesso pensiero del Satirico samosatense, ebbe l'imperpetinza di dimostrare che l'opera italiana è un *mostro brillante* pieno di pompa e di assurdi. Che fare dunque con questo benedetto passo di Luciano, ch'io non voglio sacrificare perchè la erudizione mi costa troppo, e che dall'altro lato è un'arma a due tagli che mi fa vincere e perdere nello stesso tempo? Suggestemi voi, deità protettrici della scolastica letteratura, un qualche ripiegò, un qualche mezzo termine... Ma eccolo appunto. Sig. Addison, signori stranieri, e voi signori Italiani che pizzicate un tantino dello straniero, badate a me. O voi dovete perdonare all'Italia in venerazione de' Greci il ridicolo, l'inverisimiglianza e la noia delle opere serie; o volendo ridere di noi, dovete pur ridere delle cantate tragedie d'Atene. Grazie al cielo siamo ancora in tempi ne quali il ridere de' Greci, anche in ciò che è risibile, sarebbe una profanazione degna della frusta. Dunque è manifestò che se gli eroi delle loro tragedie spiravano in musica, questa non può essere che una stupenda imitazione della bella natura; ed è provato come due e due fan quattro, che gli eroi devono morire cantando. Infatti v'è tutta la verisimiglianza, che chi è dotato d'uno straordinario coraggio disprezzi allegramente la morte, e s'incammini all'altro mondo come ad una festa da ballo.

(1) Gran precettista, in sette volumi in quarto, da lui scritti per que' poeti che sono nati pazienti, cioè per i cattivi.